Intervento

Il passato imbalsamato

di Giovanni De Luna

Ci sono alcuni errori di fatto che ricorrono nella testimonianza di Diego Novelli apparsa in *Vite sospese* (cfr. la recensione di Corrado Stajano, "L'Indice", n. 9, 1988). A pag. 42, tre — in nove righe — costituiscono un piccolo record: "Nel 1972, dopo la morte a Roma di Walter Rossi, si svolse a Torino una manifestazione antifascista promossa dai gruppi. Al termine del corteo un numero piuttosto folto di giovani non si sciolse e si spinse da Piazza Statuto verso la sede del Msi di Corso Francia. Ci fu uno scontro con la polizia: cariche e lanci di sassi da una parte, spari dall'altra". Walter Rossi — come dicono tutte le testimonianze ospitate nello stesso libro — fu ucciso nel 1977; gli scontri sotto la sede del Msi furono il 27 gennaio 1973; a sparare fu la polizia e quindi non "cariche e lanci di sassi da una parte", ma solo spari e da quella parte sola.

Significative sono anche le omissioni e le reticenze. A pag. 43, ad esempio, Diego afferma: "Il mio atteggiamento nei confronti della sinistra extraparlamentare, che era stato sin'allora non di tollerante piaggeria ma di confronto critico, anche aspro, ma mai di scontro aprioristico, da quel giorno (27 gennaio 1973, *n.d.r.*) mutò e si irrigidì sino al punto di indurmi a rifiutare, in alcune riunioni di quartiere, la discussione con gli esponenti della 'gruppetteria', come ironicamente li chiamavo". In realtà, proprio dopo gli incidenti alla sede del Msi, si avviò una fitta rete di rapporti unitari, tra i gruppi, il Pci e l'intero schieramento della sinistra torinese. Il 10 marzo 1973, a commemorare il trentesimo anniversario degli scioperi del marzo 1943, furono (in Piazza San Carlo) Enzino Di Calogero per Lotta continua e Vito d'Amico per il Pci. Si moltiplicarono i momenti di contatto nei consigli di fabbrica, nei comitati di quartiere, nei collettivi politici studenteschi, nella Cgil-Scuola, avviando un modello di 'relazioni' con urti frequenti, ma sorretto da uno spirito di dialogo che oggi — a riconsiderarlo col senno di poi — appare veramente unico, carico di una specificità torinese che lo rende irripetibile in altri scenari.

Bisognerà prima o poi interrogarsi a fondo sui motivi di questa specificità. Qui è solo il caso di ribadire che fino all'aprile del 1975 a Torino tutte le manifestazioni di piazza si svolsero sotto l'egida del Comitato antifascista, un "cartello" che comprendeva Acli, Psi, Cisl, Cgil, Uil oltre ai gruppi e al Pci. Fu una unità non confinata nel cielo delle formule politiche, ma con solide radici sociali. Ai funerali di Tonino Micciché, il compagno di Lotta continua che aveva guidato l'occupazione delle case alla Falchera, assassinato da una guardia giurata, il corteo rappresentava la traduzione fisica di questa unità, pressoché uno spaccato ideale di cosa si intendeva per alleanze e unità in seno al movimento operaio: in testa gli occupanti della Falchera, nelle cui invettive contro il sindaco Picco risuonavano gli echi di un sud profondo e non ancora dimenticato; poi il servizio d'ordine di Lotta continua; poi, dietro la bara, gli operai di Mirafiori, la rappresentanza di tutti i consigli di fabbrica; poi il Pci, il Psi, le forze politiche "ufficiali"; poi, ancora, più di diecimila persone, il "popolo di sinistra", quello che due mesi dopo, alle elezioni del 15 giugno 1975, avrebbe sancito l'avvento della giunta rossa e l'elezione di Diego Novelli a sindaco. Vale solo la pena di ricordare a questo proposito l'indicazione di voto a favore del Pci data allora da Lotta continua (calcoli comunisti attribuirono a questa indicazione 40 mila voti) e il conseguente ringraziamento (ancora in Piazza San Carlo) di Giancarlo Pajetta, alla grande festa che seguì la vittoria delle sinistre.

In questo solido tessuto di alleanze e di presenze unitarie, il terrorismo trovò poco spazio. Le Brigate rosse, fino a tutto il 1975, a Torino si fecero vive in maniera sporadica (il sequestro Labate) e poco significativa. Poi, con il 1976, la svolta. Alla rottura di quel fronte seguirono due processi paralleli: la rapidissima istituzionalizzazione del Pci, che sfociò nella terrificante politica di solidarietà nazionale; l'altrettanto rapida dissoluzione della sinistra extraparlamentare, in particolar modo di Lotta continua. La divaricazione così netta dei percorsi interni alla sinistra aprì un varco al cui interno si riversò — privo di ogni argine — il terrorismo.

Di questa storia, soprattutto della sua stagione unitaria, Diego Novelli fu uno dei protagonisti, alimentandola con una serie di incontri ai quali partecipai direttamente come esponente della segreteria di Lotta continua. Ma allora perché sottacerla, perché minimizzarla?

Novelli ha profondamente interiorizzato la linea del Pci negli "anni di piombo", non solo nella pratica diretta, ma anche e soprattutto in quella che allora ne fu l'autorappresentazione. Di quella linea ritornano nella sua testimonianza (nella loro forma più dispiegata, non scalfita né da autocritiche, né da ripensamenti), i punti salienti: un'interpretazione totalizzante del ruolo delle istituzioni, una visione desolatamente cupa della società italiana, un'enfatizzazione del terrorismo che obbligava il Pci ad esaurire nella lotta contro di esso motivazioni tattiche e ispirazioni strategiche.

Il Pci visse quella lotta con toni da ultima spiaggia, gli stessi che nella testimonianza puntualmente ritornano con tutta la propria carica di allarme ("Il pericolo del contagio tra disgregazione sociale e degenerazione politica è stato più che presente, anche perché i praticanti della lotta armata non puntavano soltanto a impaurire, ma anche a reclutare") e di trasporto epico ("A certi amici, che in quelle terribili giornate pretendevano di spaccare il capello in quattro, ho detto che era giunto il momento di scendere dalla tribuna da dove erano soliti rilevare i falli e i corner... Era necessario scendere tutti in campo, nella mischia, nel fango o con il solleone: era l'unico modo per contare davvero e incidere sulla drammatica realtà che stavamo vivendo").

Ancora oggi Diego è convinto che allora non ci fosse tempo per riflettere e meditare; bisognava solo agire e lottare. E di quella lotta lascia riemergere le appassionate ingenuità ("Sono stati in tutto 93 incontri, debitamente registrati e verbalizzati, interessanti tutti gli ambienti di Torino: dagli ordini professionali agli artigiani, ai commercianti, ai fedeli delle parrocchie, ai circoli sportivi. Sono arrivato ad usare le pagine gialle per individuare i nuclei organizzati ai quali intendevo far giungere un messaggio terraterra: la città in questo momento ha bisogno di non rinchiudersi... al calare delle tenebre la città non può diventare un deserto"), ma anche la protervia. Se il sindaco che cerca sulle pagine gialle i centri nevralgici della società civile può far sorridere, tutt'altra sensazione suscita la sicurezza con cui Novelli rivendica l'efficacia e l'opportunità del questionario distribuito tra i cittadini torinesi per invitarli a denunciare fatti o persone sospette di terrorismo: "Oggi — sostiene Novelli — alla luce della storia, possiamo affermare con certezza che quel questionario determinò a Torino lo scompiglio nell'organizzazione di Prima Linea, che venne a trovarsi improvvisamente in gravi difficoltà sul piano logistico. L'inizio della crisi di questa organizzazione prese l'avvio sul piano psicologico dalla morte di due giovani militanti, Barbara e Matteo, e la conseguente tragica uccisione di Emanuele Jurilli; sul piano operativo dal vuoto determinato attorno ai piellini dal questionario".

"Alla luce della storia" dice Novelli. Ma quale storia! Non c'è traccia di un atto della magistratura ispirato anche lontanamente ai dati emersi dai questionari; non una segnalazione, un dato, un nome si rivelò utile alle indagini (almeno per quello che se ne sa). La verità è che (per fortuna di tutti) quel questionario fu respinto dal buon senso dei cittadini torinesi. Affogò o nel ridicolo dei pettegolezzi e delle maldicenze o nella totale indifferenza. Poter consultare oggi i risultati di quella iniziativa (dove sono conservati i questionari?) illuminerebbe lo storico più sull'immaginario collettivo (le sue paure, il suo orrore nel riconoscersi in un distorto album di famiglia) del militante del Pci nella seconda metà degli anni '70 che non sulle caratteristiche specifiche assunte dal fenomeno terroristico a Torino.

Chiuso nell'imbalsamazione del suo ricordo, Diego non riconosce le caratteristiche più significative della lotta che oppose allora il Pci, fattosi stato, al terrorismo. Il Pci fu il più strenuo difensore di questo stato e di questa democrazia. Lo fu per "senso civico", ma anche perché la partita si giocò esclusivamente all'interno della tradizione e della pratica del movimento operaio e solo su un terreno squisitamente politico. La società italiana non restò "indifferente"; semplicemente allora essa era alle prese con un processo di ridefinizione complessiva dei suoi equilibri e dei suoi assetti, rimodellando ruoli e gerarchie con riferimento esclusivo alla produzione e al mercato. I centri nevralgici della società civile (quelli che non erano certo sulle pagine gialle) si apprestavano a rilanciare antiche egemonie in un contesto di annullamento totale del protagonismo collettivo dei soggetti sociali. Nel frattempo la sinistra, nello scontro tra due identità comuniste altrettanto forti, stava per smarrire la propria identità complessiva. Il prezzo pagato dal Pci alla vittoria sul terrorismo fu, in questo senso, il più alto di tutti. Chi non ebbe allora preoccupazioni di mostrare identità forti, perché già proclamatosi estraneo alla tradizione al cui interno la lotta divampava, quel "partito della trattativa" che oggi Diego chiama "di panchinari", si mosse con molta maggiore consapevolezza all'interno dei processi di profonda trasformazione allora avviatisi. Pronto, peraltro, a chiamare a raccolta sotto le proprie bandiere (con un cinismo tanto spregiudicato quanto strumentale) le truppe comuniste estenuate dallo sforzo di aver dovuto combattere contro la propria storia senza poterla negare. Diego questa consapevolezza non ce l'ha. Affida così la sua testimonianza agli storici, felici di poter disporre di un reperto ossificato ma integro di quegli anni ormai lontani.

il manifesto

CON UN ABBONAMENTO 1989, IN REGALO

il Calendario Rivoluzionario:

insieme, i mesi del 1989 e quelli del 1789,

anno uno della Rivoluzione francese.

Il Calendario è edito da *il manifesto* e dalla rivista Rossoscuola.

IN PIÙ, A SCELTA, UN VOLUME IN OMAGGIO

«L'Atlante di Gaia. Un pianeta da salvare»,

272 pagine illustrate a colori,

il nuovissimo manuale dell'ecologia edito da Zanichelli.

OPPURE

la «Guida dei vini 1989» del Gambero Rosso,

il vademecum al bere meno, ma bene, piú completo che esista.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

annuale L. 200.000 semestrale L.110.000 trimestrale L. 60.000

Il versamento va effettuato sul c/cp n. 708016

intestato a *il manifesto* via Tomacelli 146, 00186 Roma

ABBONAMENTO 1989

arte architettura restauro design giardini moda costume pubblicità cinema teatro fotografia letteratura filosofia poesia libri di artisti cataloghi di mostre da tutto il mondo riviste italiane inglesi francesi e tedesche

OUT OF LONDON PRESS - LIBRERIA INTERNAZIONALE

10123 TORINO - VIA PRINCIPE AMEDEO, 29 - TEL. (011) 812 27 82